

## La Fondazione Michelucci

*“Vivere a Fiesole fu un’opportunità suggerita da un amico, un collaboratore, ma anche la scelta di una città elettiva, dove vivere” (Corrado Marcetti, La collina dell’architetto)*



Nel 1958 Giovanni Michelucci si trasferisce, assieme alla moglie, la pittrice Eloisa Pacini, a Villa Il Roseto, dimora realizzata dalla pittrice belga Consuelo De Jevenois, tra la fine dell'Ottocento ed i primi del Novecento, periodo in cui Fiesole attira artisti, letterati e intellettuali provenienti da tutto il mondo.

Fu l'allievo Rolando Pagnini a segnalare al Maestro la possibilità di trasferirsi a Fiesole, dove si era resa disponibile una villa: si concretizzava l'occasione di venire ad abitare in collina.

Diversamente da quanto ci si potrebbe aspettare da un architetto di fama internazionale, Michelucci non pensa di progettare la sua casa, non cerca di costruire una sua storia, di

instaurare un rapporto personale con il paesaggio circostante, ma sceglie di inserirsi dentro la storia di altri, di abitare una dimora sobria, adagiata sul fianco di una collina, “che già aveva una sua naturale integrazione col paesaggio” un ruolo già definito all’interno di un paesaggio storicizzato, privilegiando così “un rapporto con il paesaggio che lo metteva in una condizione di grande serenità” (Andrea Aleari, Intervista di Valentina Zingari del 25 giugno 2014).

Nel 1958, inoltre, l’architetto ha ormai quasi settant’anni, e dopo un periodo romano, come ricorda Andrea Aleari, decide forse di “vivere l’ultima parte della propria vita in un posto, straordinario naturalmente, ma che permettesse di potere ancora meglio focalizzare su quella che era stata l’esperienza della sua vita, sia disciplinare, ma poi immagino anche dal punto di vista personale. Questo è stato un luogo di grandi incontri (...)” (Andrea Aleari, Intervista di Valentina Zingari del 25 giugno 2014).

La scelta del luogo fu molto meditata. La posizione della villa, infatti, con un’ampia loggia che si apre sulla piana, permette di abbracciare con un solo sguardo sia la corona delle colline, sia, soprattutto, l’intera espansione della città di Firenze. Da questo osservatorio privilegiato Michelucci riesce forse a comprendere meglio la naturale espansione della città, delimitata dalla corona di verde, ma anche “magari più dal punto di vista esperienziale, (...) valutare cosa significa anche pensare di governare lo sviluppo urbano di una città” (Andrea Aleari, Intervista di Valentina Zingari del 25 giugno 2014).

All’inizio degli anni Ottanta, con Michelucci ancora in vita, la casa privata diventa Fondazione. L’idea del maestro non è quella di farne un museo della proprio opera, ma di lasciare al mondo, come eredità viva, un centro di ricerca sulla città e sulle problematiche urbane, in particolare focalizzando l’attenzione su ospedali, carceri, strutture psichiatriche ed educazione. Solo successivamente, alla morte di Michelucci, la Fondazione deciderà di occuparsi anche dell’opera del maestro, della sua conservazione e valorizzazione.

All’interno, gli spazi sono ovunque disseminati di oggetti, reperti che evidenziano l’attenzione di Michelucci verso le forme naturali, interesse che si ritrova anche in molti suoi disegni. Non erano per lui solo ricordi, oggetti di affezione, ma anche e soprattutto oggetti di approfondimento, di ispirazione per la sua opera, come gli studi per i pilastri-alberi della chiesa autostrada, o per la sedia Scapolare (pensata per rendere confortevole

l'allattamento da parte delle balie), o per il tavolo Ragno, che ancora arredano le stanze della Fondazione.

Gli spazi interni mantengono infatti ancora una forte connotazione domestica, che, come sostiene Aleardi, contribuisce ad influenzare i rapporti tra le persone che oggi vi lavorano. E' anche questa una importante eredità lasciata da Michelucci, che rifuggiva il culto della personalità, a favore di una dimensione del lavoro orizzontale, di reciproco rispetto, che trasforma i singoli ricercatori che qui gravitano, in una "piccola comunità operante".

Completa lo straordinario luogo un giardino lineare, adagiato anch'esso su un balzo della collina, che fu vissuto intensamente da Michelucci, assieme alla moglie Eloisa, che lo curava con grande attenzione. Il luogo preferito era una panchina in pietra, dove si recava per chiacchierare ed entrare in rapporto col paesaggio, dove poteva osservare lo spazio, ma contemporaneamente sentirsi parte di esso.